

Appunti sul contesto geopolitico dell'Impero ottomano dalla fine del '700 alla Prima guerra mondiale e del contesto in cui matura il progetto di sterminio della nazione armena.

A cura di Elisabetta Lombi

Origini e obiettivi delle riforme ottomane

Nel Settecento, in particolare dopo la vittoria della Russia nel 1774, la disparità militare tra gli stati, dovuta alla superiorità tecnica e organizzativa, risultò assoluta.

La Russia aveva mire espansionistiche verso sud e sud-ovest.

Trattato del 1774 – Trattato di Küçük Kaynarca – articolo 7: concedeva ai Russi il diritto di intervento per difendere tutti i membri della Chiesa russa ortodossa e quindi dei sudditi ortodossi dell'Impero Ottomano. Una conseguenza importante del trattato è l'introduzione dell'ideale dell'intervento umanitario, che rappresentava un nuovo mezzo che le potenze europee potevano utilizzare per le loro mire imperialistiche.

Trattato di Adrianopoli del 1829 confermò il ruolo della Russia come protettrice dell'autonomia della Serbia e dei principati danubiani e fornì la soluzione negoziata della questione greca, con l'indipendenza del paese nel 1830.

La guerra di Crimea (1853-1856): nuovo slancio all'intervento umanitario. Si spezza l'accordo tra Francia e Inghilterra. Opposizione dell'Inghilterra alla politica di influenza Russa. Contrasto tra Francia e Russia: rivalità tra monaci latini e greci per il controllo dei luoghi santi in Palestina.

Francia, Inghilterra, Regno di Sardegna a difesa dell'Impero Ottomano. Austria e Prussia neutrali.

Trattato di Parigi 30 marzo 1856: in questo trattato la Russia rinunciava alla sua pretesa di assicurare da sola il protettorato sui cristiani ottomani (protezione internazionale)

Oltre alla perdita della Grecia e di fatto dell'Egitto (nazionalismo arabo), l'impero perse anche il controllo di Bessarabia, Serbia, Abkhazia e Mingrelia; Moldavia e Valacchia nel 1856; Bosnia, Erzegovina, Bulgaria, Kars, Ardhan e Cipro nel 1878 (solo in quell'anno le perdite riguardarono un terzo del territorio dell'impero e il 20% degli abitanti dell'impero); Creta nel 1908; Cirenaica e Tripoli nel 1912; Macedonia e Albania nel 1913.

Per fronteggiare la situazione di declino dell'impero si pensò di avviare un processo di riforme socio-economiche mutuato dall'Occidente.

I due principali decreti delle Tanzimat (riforme) furono: Hatti serif del 1839 e l'Hatti Humayun del 1856 che si ispiravano ai seguenti principi: uguaglianza interreligiosa, secolarizzazione, nuova identità comune inclusiva (Ottomanismo patriottico) che sostituisse il tradizionale ordine teocratico tra i sudditi. Cittadini musulmani e non musulmani avrebbero dovuto essere alla pari in termini di servizio militare e nell'amministrazione della giustizia e delle tasse, così come nelle scuole e nel pubblico impiego.

Le riforme riguardanti lo status dei non musulmani derivavano dall'esigenza di collegare le aspirazioni delle vaste comunità cristiane al futuro dello stato e di dissuadere gli interventi russi a favore dei cristiani ortodossi, come nella lotta per l'indipendenza della Serbia.

I due decreti erano stati emanati in un contesto di conflitto internazionale (1839 crisi in Egitto, 1856 guerra di Crimea) e miravano a mantenere l'appoggio delle grandi potenze per equilibrare l'influenza russa.

All'interno, tra le élite ottomane, emerse un certo malcontento rispetto alle riforme perché si ritenevano imposte dall'esterno a scapito dell'onore e dell'indipendenza dello stato ottomano; inoltre non avrebbero dovuto favorire i non musulmani a discapito dei musulmani.

La Gran Bretagna aveva tutto l'interesse a proporsi nel ruolo di sostenitore e partner dell'impero ottomano per contenere le mire espansionistiche della Russia, mantenere l'equilibrio di potere europeo e l'egemonia britannica nel Mediterraneo orientale e proteggere le comunicazioni con l'India.

Dopo la guerra di Crimea e il trattato di Parigi che ne conseguì, la Gran Bretagna, pur sostenendo le riforme varate proprio nel 1856, si oppose alla creazione di un sistema di controllo e di imposizione delle riforme per i non musulmani da parte delle grandi potenze per paura che aprisse la strada a futuri interventi russi.

La Gran Bretagna non intendeva incoraggiare le minoranze a pensare di poter contare su appoggi esterni, dal momento che ciò avrebbe favorito le ambizioni separatiste.

Il ministero degli esteri britannico cercò di dare un'immagine positiva dell'impero ottomano e un'immagine negativa dei cristiani che volevano ribellarsi e protestavano.

Comunque l'appoggio alle riforme per la Gran Bretagna era importante per promuovere i suoi interessi economici: la stabilità e lo sviluppo economico ottomano si sarebbero basati su rapporti commerciali liberalizzati: nuovi mercati, investimenti. Il mercato ottomano si aprì a un volume decisamente maggiore di commercio estero, consentendo maggiori contatti con l'Europa. Le zone costiere e le nuove aree urbane finirono intrappolate nell'economia internazionale, fornendo materie prime e ricevendo prodotti finiti. Furono così esposte alle crisi e alle "depressioni" del "sistema occidentale" che, a sua volta, avrebbe agito in termini negativi sulla stabilità interna dell'impero ottomano, spingendo una parte dei musulmani che ne avevano subito gli effetti sfavorevoli ad abbracciare l'islamismo reazionario.

Politica dei prestiti: la conseguenza fu una serie di prestiti di denaro europeo a tassi di mercato elevati, seguiti dal mancato rimborso e da nuovi prestiti per pagare gli interessi sui debiti precedenti. Entro il 1876, con la crisi d'Oriente, l'impero venne dichiarato in bancarotta. Nel 1881 venne istituita un'organizzazione che affidò alla Francia e alla Gran Bretagna il controllo della politica fiscale ottomana per assicurare il pagamento dei debiti, ridando quindi fiducia agli investitori europei, specialmente francesi e tedeschi, sulla spinta di obiettivi imperialisti nazionali.

Ciò impedì di fatto la possibilità per l'impero ottomano di sviluppare un'economia e compromise la sovranità ottomana. Inoltre la penetrazione economica da parte di alcuni stati europei determinò la suddivisione del territorio ottomano in zone di interesse da parte degli stessi stati; es. il progetto ferroviario tedesco a Baghdad.

Le pressioni britanniche periodiche per l'introduzione di riforme ebbero due conseguenze: da una parte le minoranze cristiane continuavano a far appello alle potenze occidentali senza alcuna possibilità concreta di successo; dall'altra irritavano le autorità ottomane che erano sempre più sensibili ai segnali di slealtà e ingratitudine.

Gli armeni stessi erano in una situazione molto difficile: dal punto di vista demografico non erano maggioritari in nessuna delle regioni che avrebbero potuto formare una base territoriale per l'indipendenza e vivevano proprio nella regione che la Gran Bretagna voleva che rimanesse nelle mani dell'impero ottomano. Erano tuttavia incoraggiati dalle pressioni alterne della Russia e della Gran Bretagna per le riforme e verso la fine del periodo delle Tanzimat avevano iniziato a lanciare disperati appelli alle potenze, avendo perso l'iniziale fiducia nel programma riformatore ottomano.

Cambiamenti sociali e scontri etnici nell'impero ottomano

Le riforme ottomane erano avversate da potenti forze reazionarie: leader religiosi musulmani, alcuni leader di *millet* non musulmani, gli *ayan* potenti leader provinciali e, nell'Anatolia orientale, i capi tribù, i proprietari terrieri e i notabili cittadini.

In questa fase sono particolarmente importanti i capi religiosi musulmani e le élite rurali e urbane, poiché svolsero il loro ruolo nell'Anatolia orientale e in Cilicia.

Situazione demografica, economica e sociale degli armeni in queste regioni: particolare situazione dei contadini armeni sottomessi ai proprietari terrieri musulmani e soggetti ai ricatti dei capi tribù curdi (furti, aggressioni, violenze sulle donne armene); particolare potere feudale dei *derebey* che cercavano di imporre un potere personale che derivava da privilegi e posizioni ereditarie concesse dal sultano.

Il tentativo di introdurre le riforme determinò il deterioramento dei rapporti dei curdi e delle altre élite musulmane con lo stato (che veniva giudicato colpevole di essersi sottomesso alle influenze esterne) da un lato e con le minoranze cristiane dall'altro, poiché era mutato l'equilibrio gerarchico tra cristiani e musulmani.

Per quanto riguarda gli armeni lo stereotipo anti-cristiano era basato sui commercianti, gli usurai e i "mediatori" delle città e i mercanti rurali, ma anche su alcune ragioni ed elementi dell'economia agricola, in particolare in Cilicia, e, infine sul nesso tra successo armeno, occidentalizzazione e influenze esterne, a causa dell'importazione di tecnologie occidentali da parte degli armeni e dal legame delle reti commerciali armene con la diaspora. Il ruolo importante degli armeni in quanto agenti e broker per conto di interessi europei, così come l'estensione ad alcuni singoli armeni dei vantaggi previsti dalle capitolazioni, sembravano confermare l'immagine dei cristiani poco disposti ad agire in armonia con la popolazione musulmana nell'interesse dello stato in cui risiedevano.

Le Tanzimat non introdussero le previste riforme nell'Anatolia orientale.

Conseguenze: l'imposizione di tasse centralizzate e il parziale controllo centrale significò per gli armeni il raddoppio delle tasse; la pratica dei curdi nomadi di "svernare" negli alloggi degli armeni continuò, molte tribù curde cominciarono a depredare, rapire e violentare su scala ancor maggiore di prima. A metà dell'Ottocento la popolazione armena perse gran parte delle sue proprietà a vantaggio dei nomadi che stavano passando a una vita sedentaria e dei musulmani profughi provenienti dai territori che erano passati alla Russia (es. circassi) o che provenivano dagli stati balcanici che si erano resi indipendenti (questi profughi spesso riversavano sulla popolazione cristiana locale il loro odio e il loro risentimento per quello che avevano subito da parte dei cristiani degli stati da dove provenivano).

La promessa di uguaglianza non venne realizzata, anzi la situazione per le minoranze cristiane peggiorò e tra gli armeni si diffuse un senso di "relativa deprivazione".

Una conseguenza del periodo delle riforme, però, fu l'apertura dell'impero non soltanto alla penetrazione economica delle potenze europee, ma anche ai missionari occidentali e alle loro scuole. Ciò determinò una rinascita culturale armena. Gli armeni che frequentavano soprattutto le scuole delle missioni americane acquisirono elementi di emancipazione sociale ed elaborarono diverse posizioni riguardo ai modi di attuarla. L'attività dei missionari non mirava ad inculcare negli armeni sentimenti nazionalisti o di rivolta, come sostennero alcuni esponenti musulmani. Tuttavia la retorica missionaria di emancipazione e progresso individuale contribuì, non in maniera intenzionale, alla diffusione del nazionalismo.

I cambiamenti nel sistema del *millet* determinato dalle riforme del 1856 e dalla creazione di un *millet* protestante su pressione della Gran Bretagna nel 1850 determinò delle conseguenze anche sull'organizzazione della comunità armena: "costituzione nazionale armena" 1863, maggiore laicità della comunità, in cui l'elemento borghese innovatore era impegnato nella gestione delle questioni educative, sociali e amministrative; anche se l'aspetto religioso restava un elemento importante dell'identità nazionale. Era pronto il terreno per una trasformazione dell'ordine religioso in un sistema di proto-nazionalità.

Gli armeni erano guidati da un'avanguardia politicizzata, cosmopolita e urbana, ben lontana dalla rurale Anatolia orientale. Quali che fossero le idee che s'infiltravano nella coscienza delle élite armene e quale che fosse la forza economica di alcuni armeni, tutto ciò non corrispondeva alla situazione della maggioranza della popolazione armena ottomana, i contadini, essenzialmente preoccupati dalla loro povertà, condivisa dai contadini curdi e turchi.

Fino alla crisi d'Oriente, il solo strumento politico a disposizione dei leader armeni era il ricorso ai ripetuti appelli alla Porta; tra il 1860 e il 1870 ne furono inviati 529 dal patriarcato. Le proteste riguardavano anzitutto la sottrazione di terre, le ingiuste decisioni dei funzionari locali, il rapimento e lo stupro di donne armene e le uccisioni, spesso impuniti di membri della comunità. Raramente queste petizioni producevano un risultato tangibile.

I partiti politici armeni

Il successo della Bulgaria fornì un modello di condotta agli armeni decisi a lottare per la propria indipendenza. I partiti nazionalisti armeni – in particolare la Federazione Rivoluzionaria Armena e il partito Hnchak – nacquero intorno al 1890 all'interno dell'Armenia russa, all'incirca nello stesso periodo in cui si formavano i gruppi costituzionalisti musulmani in opposizione al potere autocratico del sultano. L'obiettivo del partito Hnchak fu la creazione di un'Armenia indipendente socialista; quello dell'ARF, almeno inizialmente, di un'Armenia autonoma sotto la sovranità ottomana. I partiti non furono una particolare "provocazione" per lo stato, come li ha raffigurati la storiografia nazionalista turca, né la sola espressione "logica" delle sofferenze armene, secondo l'immagine preferita da gran parte degli studiosi "armeni".

La nascita e la propaganda dei partiti offrì al sultano la possibilità di sfruttare le paure curde di perdere i loro territori a vantaggio degli armeni.

A partire dal 1890 i partiti, in modo particolare il partito Hnchak che si ispirava ai populistici russi cominciò a svolgere attività terroristiche: uccisione di ricchi armeni o oppositori armeni così come contro gli oppressori. La popolazione armena che già soffriva le ingiustizie inferte dal potere ottomano, risentì anche delle rappresaglie provocate dalle scelte temerarie e spesso violente dei rivoluzionari, anche se vi furono episodi in cui i rivoluzionari svolsero un ruolo di protezione delle comunità armene. La popolazione armena dimostrò scarso entusiasmo per le azioni dei nazionalisti.

Abdulhamit II e il panislamismo

Abdulhamit II salì al trono nel 1876 al culmine della crisi d'Oriente e nel pieno del tracollo delle finanze ottomane. Suoi obiettivi: prosecuzione delle riforme che tendevano a migliorare l'accentramento e la modernizzazione (soprattutto infrastrutture, es. ferrovia, che avrebbero permesso una maggiore efficienza dell'esercito e facilitato un maggior controllo del centro verso la periferia), reazione invece al costituzionalismo e riassegnazione al sultanato di importanti prerogative di governo, allontanamento dall'uguaglianza religiosa e affermazione del panislamismo nel tentativo di mobilitare i musulmani dell'impero all'interno di una unità politica più salda, i non musulmani avrebbero dovuto accettare di ritornare in una posizione subordinata. Il sultano fece appello ai musulmani al di fuori dell'impero, utilizzando i simboli del Califfato detenuti dalla dinastia ottomana. L'impero, dopo le perdite territoriali, contava per la prima volta sulla preponderanza della popolazione musulmana; inoltre, le élite ottomane cominciarono a guardare a est, a considerare l'Anatolia come un'entità indivisibile, il terreno ideale per la rinascita dei musulmani.

Per gli armeni le conseguenze si rivelarono assai gravi, tanto più che negli anni successivi al 1880 il quadro politico internazionale fece sì che le riforme diventassero davvero lettera morta.

Nel 1789 i leader curdi nelle aree di confine russe e persiane approfittarono di un periodo di cattivo raccolto per chiedere agli armeni un aumento del loro tributo in bestiame ed attrezzi agricoli; ciò ridusse alla fame la popolazione e provocò decine di migliaia di morti. Nacquero dei movimenti di "resistenza agricola" da parte degli armeni per difendersi dai soprusi subiti.

Il panislamismo di Abdulhamit fu sostanzialmente un pansunnitismo, si favorirono gli sceicchi Sufi a fini di propaganda. Si ebbe un riavvicinamento alla maggioranza dei curdi, Abdulhamit diede il suo appoggio a un gran numero di leader curdi per evitare che la comunità curda si aggregasse.

Per instaurare un controllo centrale sulle tribù curde, nel 1891 si fece ricorso alla creazione di un certo numero di reggimenti di cavalleria curdi che portavano il nome del sultano – *Hamidiye* – e che salirono rapidamente a trentamila uomini, costituendo un segnale minaccioso per gli armeni che avevano già subito così tanti attacchi illegittimi. Gli osservatori accettarono la formazione di queste truppe come risposta alla nascita di gruppi rivoluzionari e di autodifesa armeni. A questi reparti di cavalleria furono concesse zone di pascolo lungo i confini con la Russia, sottolineando il loro ruolo come sorta di milizia di frontiera destinato a creare una barriera tra la Russia e gli armeni. La situazione degli armeni fu ulteriormente inasprita dal continuo arrivo di *muhajirs* (profughi musulmani) provenienti dal Caucaso e dai Balcani.

Tra il 1870 e il 1910 circa 100.000 armeni emigrarono, e tra il 1890 e il 1910 almeno 741.000 ettari di proprietà armena vennero illegalmente sottratti o confiscati da rappresentanti dello stato.

Non è casuale che nel 1878 iniziasse una battaglia sui dati statistici tra il Patriarcato armeno e la Porta riguardo alla popolazione armena delle province orientali, nel tentativo da parte delle autorità ottomane di controbattere ogni argomentazione demografica a favore del separatismo armeno.

Nell'ambito degli affari esterni, Abdulhamit cercò inizialmente di perseguire una politica di neutralità rispetto alle potenze. Tuttavia, in particolare quando le tensioni e gli scontri internazionali si inasprirono con la fine del "sistema Bismarck" nel 1890, tentò sempre più di mettere una potenza contro l'altra. La Germania venne utilizzata, da un lato, come elemento di contrasto rispetto alla Russia, e dall'altro contro la Gran Bretagna, verso cui il sultano nutriva un forte risentimento dopo i ripetuti "interventi" e la perdita di Cipro e dell'Egitto. Pur riconoscendo gli obiettivi strategici ed economici tedeschi nel Vicino Oriente, il sultano riteneva che l'influenza tedesca non si sarebbe mai convertita in interventi negli affari interni ottomani; dunque la Germania sarebbe stata particolarmente utile per resistere alle pressioni esterne a favore delle riforme armene.

I massacri del 1894-1895 e le loro conseguenze

I massacri che avvennero tra 1893 e il 1895 che determinarono l'uccisione diretta di circa 80-100.000 armeni e indiretta di decine di migliaia di persone si suddividono in tre fasi.

1° rivolta di Sasun e la sua sanguinosa repressione

2° sequenza di massacri in tutto l'impero nell'autunno e inverno del 1895

3° protesta armena a Istanbul e disordini nella provincia di Van, entrambi accompagnati da eccidi.

1° La regione montuosa di Sasun era abitata prevalentemente da armeni che vivevano in un sistema feudale sotto il dominio delle tribù curde, ma che godevano di una vasta autonomia dallo stato, tanto che avevano il diritto di portare armi e non pagavano tasse fin dal 1860 circa. In questa zona si rafforzò il partito Hnchak a partire dal 1890 e nei due anni seguenti si verificarono scontri con le tribù curde.

I primi scontri con le autorità statali si ebbero nel 1893 quando gli armeni cominciarono ad opporsi all'imposizione di tasse da parte del governo centrale. Nel 1894 ci fu un altro tentativo di imposizione di tasse che raddoppiarono, in questo caso il governo si assicurò l'appoggio delle tribù curde. Gli armeni rifiutarono il pagamento delle tasse fino a quando il governo li avesse protetti dai tributi imposti dai curdi.

I curdi accerchiarono i villaggi armeni e in agosto scoppiarono scontri tra i due gruppi. Dal momento che i curdi non riuscirono a sconfiggere la resistenza armena, vennero inviate truppe dell'esercito regolare. Nel giro di due settimane gli armeni, sconfitti e dispersi, furono massacrati, indipendentemente dall'età e dal sesso o dal loro ruolo di combattenti. Le vittime arrivarono a circa 3.000, e si verificarono anche stupri di massa.

Questo episodio suscitò l'indignazione delle potenze occidentali che fecero pressioni sul governo dell'impero ottomano affinché procedesse all'emanazione di nuove riforme che garantissero la sicurezza e una relativa autonomia alle sei province "armene". Tra le potenze quella che esercitò una maggiore pressione fu la Gran Bretagna. Ovviamente il sultano oppose una decisa resistenza.

2° Successivamente a Istanbul, il 30 settembre del 1895, il partito Hnchak organizzò una manifestazione con lo scopo di attirare l'attenzione delle potenze sulla questione delle riforme. La protesta degenerò in uno scontro innescato da provocatori della polizia e dell'esercito. I musulmani cominciarono ad assalire gli armeni anche in altre zone della città. La dimostrazione determinò anche un'ondata di uccisioni anche a Trebisonda, sul Mar Nero, e forti tensioni tra i gruppi etnici in tutto l'impero.

In seguito il sultano decise di approvare la richiesta di riforme, questo gesto innescò una reazione contro gli armeni del tutto spropositata e terribile: i massacri cominciarono nei centri urbani delle sei province "armene" e poi si estese ai distretti rurali, all'Anatolia occidentale e meridionale. Solo a Zeytun e in poche altre zone gli armeni riuscirono a difendersi. Il massacro culminante avvenne a Urfa verso la fine di dicembre, quando circa 3.000 armeni furono arsi vivi all'interno della cattedrale dove avevano cercato rifugio.

3° Primavera estate del 1896. Azione di repressione a Van, dove erano attivi alcuni gruppi di rivoluzionari armeni, che portarono all'uccisione di circa 3.500 armeni nelle zone periferiche della città da parte di curdi e musulmani.

Nell'agosto del 1896 l'ARF progettò un'azione terroristica a Istanbul nella sede dell'Imperial Ottoman Bank, la sede dei capitali stranieri e del controllo economico dell'impero. La loro richiesta

riguardava l'autonomia delle sei province, minacciando di far saltare in aria la sede della banca e di uccidere 150 ostaggi. Lo stato si vendicò con l'uccisione di 6.000 armeni uccisi dai profughi musulmani e dai curdi.

L'atteggiamento delle grandi potenze:

- Gran Bretagna: i fatti suscitarono grande indignazione presso l'opinione pubblica; in una fase di calo di interesse per l'impero ottomano, gli uomini di stato britannici (in quel periodo il governo era conservatore) potevano permettersi di perseguire una politica che si avvicinava a scelte umanitarie, almeno in termini di pronunciamenti. Quando risultò evidente che nessun'altra potenza era disposta a mettere in pericolo l'equilibrio di potere esistente per imporre al sultano la fine dei massacri del 1895, il ministro degli Esteri Salisbury considerò perfino l'idea di un intervento unilaterale, che venne bocciata dal governo e dal ministero della Marina. Il sultano poté quindi proseguire la sua politica dilatoria, affermando che le riforme sarebbero state introdotte solo dopo che l'impero fosse stato pacificato.
- La Germania : prevalsero i più vasti interessi imperialistici, inclusa l'occasione di inasprire l'antagonismo anglo-russo sulla questione.
- La Russia: era contraria alle pressioni britanniche a favore delle riforme; intorno al 1890 era più interessata a portare avanti le sue ambizioni imperialistiche in Estremo Oriente; per quanto riguarda l'Armenia, la Russia non voleva favorire un'altra Bulgaria, un altro nuovo stato "ingrato".
- La Francia: appoggiava la Russia.

Il programma di riforma del 1895 rimase lettera morta, così come per gli accordi stabiliti nel trattato di Berlino. I massacri costituirono un avvertimento per i nazionalisti armeni e per le potenze a non premere per le riforme.

Questione relativa alle responsabilità del sultano e del suo governo nella decisione e nella conduzione dei massacri. Non vi è dubbio che approvasse le motivazioni generali all'origine dei massacri.

Responsabilità accertate rispetto ad alcuni gruppi: profughi musulmani, curdi, capi religiosi, studenti, associazioni musulmane.

Motivazioni individuali: rivalità economica, odio verso gli infedeli traditori dello stato ottomano.

Polizia, esercito, autorità locali: in certi casi parteciparono direttamente in altri no, comunque considerarono le uccisioni come una reazione alla ribellione degli armeni; gli unici arresti furono infatti di uomini armeni. L'esistenza di partiti armeni confermava questa lettura degli eventi, nonostante il loro scarso numero e le limitate risorse ed efficacia degli attivisti di partito. Anche le confessioni degli armeni arrestati e sottoposti a tortura confermavano l'esistenza di responsabilità armene nel provocare i massacri. Molto diffusa era anche la voce che dietro le ribellioni ci fosse la Gran Bretagna, informazione del tutto falsa.

L'ascesa al potere del CUP

Nel 1908 si verificò il colpo di stato del CUP: la rivoluzione fu condotta secondo gli interessi musulmani e, in misura crescente, specificatamente turchi. Il nazionalismo turco esclusivo prevalse tra i leader del CUP nel primo decennio del Novecento sembrò prevedere, se non altro come atteggiamento pragmatico, la coesistenza di diversi gruppi musulmani sotto l'egemonia innovatrice turca.

L'alleanza di comodo tra Giovani Turchi e ARF fu precaria sin dall'inizio.

Il CUP continuò ad accogliere nei suoi comitati regionali i notabili locali che avevano svolto un ruolo importante nell'organizzazione dei massacri.

La sezione di Salonico del CUP, che iniziò il processo rivoluzionario che avrebbe portato al colpo di stato del 1908, era costituita da un gruppo di burocrati e di soldati scontenti della gestione dell'impero. Molti di loro avevano avuto contatti con correnti intellettuali e docenti occidentali nelle scuole di formazione laiche e di stampo europeo create nel periodo Tanzimat. In queste istituzioni, insieme al fervido patriottismo, venivano inculcate nozioni mal digerite di "darwinismo sociale".

Un numero sproporzionato di leader del CUP avevano origine nelle regioni periferiche dell'impero ed erano quindi molto sensibili alle perdite territoriali e alle sofferenze dei musulmani espropriati, erano anche favorevoli ad un'espansione verso est, con lo scopo di assorbire le popolazioni musulmane: panturchismo. (Il nazionalismo fu il fattore che portò al genocidio.)

Inizialmente il governo del CUP adottò una politica liberista, infatti restava il problema della mancanza di capitali e di una classe borghese, quindi si aprì ai capitali e alle imprese straniere, inclusi quelli degli Stati Uniti. Il CUP cercava infatti di diversificare le fonti di finanziamento, limitando la portata del controllo esercitato da ogni singolo stato.

Eventi importanti dal 1908 al 1913:

L'Austria annette la Bosnia-Eregovina – La Bulgaria proclama la sua indipendenza – la Grecia occupa Creta – 1910: rivolta dei Drusi a sud di Damasco – insurrezioni in Albania e nello Yemen nel 1910 e 1911 – occupazione della Libia da parte dell'Italia – le guerre balcaniche del 1912-13, in cui Serbia, Montenegro, Grecia e Bulgaria conquistarono la Macedonia e poi si scontrarono per la sua suddivisione – perdita della Rumelia e cessione della provincia musulmana dell'Albania.

Il CUP fu screditato e perse il potere nel 1912 a favore di un altro gruppo di ufficiali, per poi riprendere il potere nel 1913. Del nuovo triumvirato al potere faceva parte: Talat, che sarebbe diventato ministro degli Interni e in seguito gran visir, Enver, che sarebbe diventato ministro della Difesa e Cemal, nominato ministro della Marina e governatore di Siria. Essi facevano capo ed erano appoggiati dal comitato centrale del partito, un organismo ristretto e molto potente.

I massacri del 1909 in Cilicia

Nella primavera del 1909, 20.000 armeni vennero massacrati in circa 200 villaggi della Cilicia, insieme a varie centinaia di altri cristiani. Oltre 200 musulmani vennero uccisi dai resistenti armeni.

Cause:

- Risentimento musulmano rispetto alle libertà costituzionali concesse ai cristiani
- Celebrazioni nazionalistiche armene della libertà ottenuta
- Rivalità economica
- Trasformazioni demografiche: in Cilicia vennero a concentrarsi cristiani in fuga dai massacri del 1890, lavoratori immigrati musulmani, profughi musulmani provenienti dai Balcani e dal Caucaso: curdi, turcomanni e circassi che avrebbero svolto un ruolo importante negli attacchi agli armeni appartenenti a classi sociali simili.

La crescente presenza di armeni in Cilicia provocò la voce in base alla quale essi avessero intenzione di creare un regno indipendente in quella regione.

Il tentativo di controrivoluzione del 12-13 aprile a Istanbul innescò immediatamente i massacri poiché i militari in rivolta chiesero la restaurazione della legge islamica. Il 24 aprile furono ridotti al silenzio dalle forze fedeli al CUP.

La diffusione di nuove voci e gli scontri isolati servirono inoltre da pretesto e da catalizzatore. In entrambe le fasi, i massacri iniziarono nella città di Adana e si estesero rapidamente al resto della Cilicia, concludendosi il 27 aprile, anche se gli incidenti continuarono fino alla fine di maggio. Per gli armeni, l'elemento più inquietante fu che ai massacri parteciparono le autorità locali, la polizia e l'esercito. In Cilicia i leader locali del CUP furono coinvolti nell'incitamento e nell'organizzazione dei massacri. Molti soldati inviati dal CUP per riportare l'ordine dopo il 24 aprile avevano preso parte ai massacri, anche se non vi è alcuna prova che ciò sia avvenuto su ordine dei superiori.

Di conseguenza, non soltanto non vi fu alcun sostanziale tentativo di punire i responsabili o di restituire le proprietà sottratte agli armeni, ma alcuni degli ufficiali colpevoli non vennero rimossi dal loro incarico e le commissioni d'inchiesta attribuirono ogni responsabilità agli armeni in rivolta. Non trovarono però alcuna prova per convalidare tali affermazioni.

Il coinvolgimento esterno delle potenze di fronte a tali eventi fu minimo. Il ministro degli Esteri inglese sostenne che una dichiarazione contro i massacri avrebbe costituito un incitamento per gli armeni a creare disordini che avrebbero potuto provocare sanguinose rappresaglie da parte dei turchi sotto forma di massacri con l'obiettivo di provocare l'intervento delle grandi potenze a favore degli armeni.

La contrapposizione tra turchi e armeni nell'era delle guerre dei balcani

Dopo il tentativo di controrivoluzione, i Giovani Turchi liberali furono messi ancor più in disparte. Furono prese misure per imporre l'uso della lingua turca e fu incoraggiata l'immigrazione di nuove popolazioni di lingua turca e di musulmani provenienti dalla Bosnia-Erzegovina. I convegni del CUP del 1910-1911 illustrano il declino di ogni residua nozione di inclusività inter-religiosa.

Le guerre balcaniche del 1912-1913 e il colpo di stato interno al CUP segnarono la fine di ogni residuo pluralismo all'interno del partito. La perdita dei territori a maggiore predominanza cristiana e l'ingresso in Anatolia di altri 400.000 profughi musulmani aumentò ulteriormente la prevalenza di musulmani in un impero che a metà Ottocento era per il 56% circa musulmano. Le guerre misero a dura prova i rapporti tra musulmani e cristiani.

Subito dopo la nomina di Enver come ministro della Difesa, nel gennaio del 1914, ebbero luogo una serie di riunioni segrete per discutere la rimozione dei "tumori" non musulmani in Anatolia.

Espulsione di 130.000 Greci dalle isole dell'Egeo, dalla Tracia e dalle coste occidentali dell'Anatolia nel 1913-14. Tali espulsioni ed attacchi alla comunità greca aveva anche a che fare con l'intenzione del CUP di creare una borghesia turco-musulmana a spese dei cristiani. La nuova borghesia avrebbe completato il processo di islamizzazione dei contadini che in gran parte delle aree rurali era avvenuta mediante l'espulsione degli armeni e l'insediamento dei profughi musulmani. Insieme, questi fattori avrebbero costituito gli elementi vitali di un'economia turco-musulmana innovatrice in Anatolia. Precedentemente vi erano stati episodi di boicottaggio delle imprese commerciali dei greci residenti nell'impero e nel 1913-14, anche attività economiche armenne vennero sporadicamente boicottate.

Dopo la fine delle guerre balcaniche, i partiti politici armeni dentro e fuori l'impero si sentivano liberi di fare di nuovo appello alle grandi potenze e la Russia fu molto contenta di sfruttare tale opportunità per ristabilire la sua influenza sulla zona. Con l'appoggio della Russia, il Patriarca di tutti gli armeni, la cui sede si trovava nell'Armenia russa, avanzò la proposta di un progetto di riforma. Come la proposta del 1878, il progetto venne messo in discussione in una fase di debolezza turca, proprio mentre l'impero sconfitto stava concordando le condizioni di pace con i suoi avversari balcanici alla conferenza di Londra.

Il progetto nella forma in cui venne imposto all'impero ottomano nel febbraio del 1914, implicava la creazione di due zone: quella delle sei province e quella di Trebisonda amministrate da ispettori europei neutrali la cui nomina doveva essere accettata dal governo ottomano. Per gran parte degli armeni ottomani le riforme rappresentavano un modo per assicurarsi maggiore giustizia sociale e garanzie per la vita e per le proprietà sotto un regime che stava diventando sempre più discriminatorio.

I negoziati sulle riforme misero in evidenza la preoccupazione della Germania di contrastare l'influenza russa; mentre la Gran Bretagna non voleva inimicarsi né l'impero ottomano né quello russo.

Il CUP ovviamente considerò la proposta come un primo passo verso l'annessione di quei territori da parte della Russia, opinione condivisa anche dalla Germania.

Nonostante il deterioramento dei rapporti tra armeni e CUP, è scarsa la documentazione che testimonia l'ideazione di una politica di distruzione fisica degli armeni prima della Prima guerra mondiale. E per quanto i massacri del 1894-96 e del 1909 fossero stati terribili, non ebbero le proporzioni o l'organizzazione centralizzata delle uccisioni successive e furono dunque qualitativamente diversi da ciò che si rivelò essere un vero e proprio genocidio.

L'alleanza con la Germania e l'Austria-Ungheria garantiva all'impero ottomano la libertà di poter risolvere la questione armena nella maniera giudicata più idonea. Infatti la Germania si era sempre mantenuta estranea alle questioni interne dell'impero ottomano, mentre l'Austria-Ungheria, non diversamente dagli ottomani, temeva il secessionismo nazionalista. Un'altra motivazione fu la valutazione circa il contendente con maggiori probabilità di vittoria.

Come vari studi hanno rilevato, la guerra servì da copertura al genocidio, tuttavia tale progetto deve essere stato elaborato dopo la dichiarazione di guerra.

Inizialmente, la guerra venne combattuta negli interessi dell'indipendenza etnico-nazionale. Da un lato, l'indipendenza significava riconquistare il controllo della politica fiscale, strappandolo a Inghilterra e Francia, abolire l'Amministrazione del debito pubblico ottomano e confiscare le attività economiche straniere. Dall'altro, significava l'abrogazione del progetto di riforma armeno e delle capitolazioni, ma anche soppiantare la funzione economica delle minoranze cristiane con la creazione forzata della borghesia turca. La tutela dell'integrità territoriale era il prerequisito di ogni rinnovamento nazionale. La guerra significava anche un'opportunità di espansione fino ad

incorporare i territori musulmani a est, una mossa che implicava l'ulteriore vantaggio di creare un territorio cuscinetto tra l'Anatolia e la Russia.

Per gli armeni ottomani, la guerra, in particolare contro la Russia con la sua numerosa popolazione armena del Caucaso, era fonte di preoccupazione. Per alcuni temerari attivisti, si trattava di un'opportunità per strappare il territorio dell'Armenia storica allo stato ottomano, grazie alla collaborazione con l'Intesa.

La concezione ottomana della riorganizzazione della società si arroccò quando il CUP vide fallire i suoi progetti bellici e comprese che il suo territorio era minacciato sia dall'esterno sia dall'interno; inoltre, poiché lo stereotipo che, in tempo di pace, indicava gli armeni come agenti delle grandi potenze si estese durante la guerra allo stereotipo della collaborazione militare: il "nemico interno" e il "nemico esterno" erano ormai fusi in un'unica immagine.

La Turchia entra in guerra il 2 novembre del 1914. Il 23 novembre il sultano e lo *Sheikh-ül-islam* proclama lo *jihad* e invitano i musulmani di tutto il mondo a sollevarsi contro gli infedeli.

Le truppe russe varcano il confine e occupano una parte della provincia di Erzurum, dove i turchi hanno concentrato le loro forze. I turchi riescono a fermare l'avanzata russa e la terza armata cerca di resistere sulla linea Erzurum-Sarikamish. Ma nel dicembre il generale Enver tenta una controffensiva che fallirà con conseguenze disastrose per l'esercito turco. Mentre l'esercito russo all'inizio di gennaio avanza in territorio ottomano. La regione però è devastata. Anche sul fronte orientale, a sud della linea Erzurum-Kars, una colonna russa penetra in novembre in territorio turco e raggiunge l'Eufrate a Kara Kilissa. Più a sud, in novembre, un'altra colonna russa varca il confine e si impadronisce di Bayazet, da dove minaccia Van.

Gli esiti disastrosi della campagna del Caucaso alimentano il sentimento di odio e di rivalsa nei confronti della popolazione armena; considerando anche il fatto che l'esercito russo era affiancato da reparti di volontari armeni.

"Rappresaglia" e pulizia etniche

La campagna del Caucaso, che aveva l'obiettivo immediato di riconquistare i territori persi nel 1878, fin dall'inizio risentì negativamente di scarsa pianificazione.

Per quanto riguarda la politica armena, ciò che oggi riconosciamo come genocidio nacque da una serie di misure più limitate, attuate a livello regionale. Si trasformò in un programma rivolto all'intero impero grazie ad un processo di graduale radicalizzazione delle scelte politiche. Solo a partire dall'estate del 1915 possiamo parlare di una consolidata politica di massacri e di morti causate dalle difficili condizioni di vita imposte.

In termini generali, gli storici del 1914-1916 hanno cercato di stabilire *quando* si è deciso di sbarazzarsi degli armeni. Tuttavia una spiegazione approfondita del destino armeno non deve incentrarsi soltanto sulle deportazioni, ma anche sulla violenza che le ha caratterizzate, poiché è questo fattore a rendere l'esperienza armena davvero singolare. Nel destino armeno furono presenti due elementi: la pulizia etnica, o lo spostamento collettivo forzato, e l'annientamento fisico diretto. Soltanto la presenza di entrambe gli elementi consente di usare il termine genocidio.

Le deportazioni degli armeni, tranne alcune di quelle imposte dall'esercito nelle zone di guerra, furono organizzate dal comitato direttivo per l'insediamento delle tribù e gli immigrati, all'interno del ministero degli Interni di Talât, sotto la direzione di Şükrü Kaya. Gran parte delle uccisioni, degli stupri e degli espropri dei deportati armeni furono compito specifico delle truppe irregolari paramilitari o

Organizzazione Speciale. Furono impiegate anche unità dell'esercito, così come alcune tribù curde e muhajir che uccisero e depredarono di propria iniziativa dopo che la decisione del CUP di deportare gli armeni (senza alcuna difesa e protezione) li indicò di fatto come facile bersaglio.

Al suo apice, durante la guerra, l'Organizzazione Speciale contava 30.000 – 40.000 uomini, provenienti dai ranghi dei gendarmi turchi e da gruppi musulmani, e comprendeva muhajir nonché criminali rilasciati appositamente dalle prigioni. Includeva giovani ufficiali dell'esercito ed era sotto l'autorità militare, ma i civili del comitato centrale del CUP erano coinvolti ad alto livello, in particolare Behaettin Şakir e il dr. Nâzim. Inizialmente l'Organizzazione Speciale fu un mezzo per spingere la guerra etnica fuori dai confini turchi attraverso l'agitazione irredentista, la guerriglia e le uccisioni, incluse quelle di note figure armene. I tempi della sua trasformazione in uno strumento per massacri indiscriminati indicano in maniera chiara come si era sviluppata una netta scelta politica di genocidio.

Vi è consenso di opinioni su quale sia stato, nel 1915, l'evento che segnò l'avvio di una politica di sterminio generalizzato: la rivolta di Van, nella seconda metà di aprile. Essa rappresentò il pretesto che il CUP cercava per avviare il suo programma anti-armeno, stabilito in precedenza e rivolto all'intero impero.

La prima misura adottata fu la decapitazione della nazione armena con una serie di arresti di massa che iniziarono il 24 aprile, il giorno scelto in seguito dagli armeni per commemorare il genocidio. La teoria del pretesto è istintivamente allettante; infatti permette di interpretare come preparativi alcune misure precedenti: massicce perquisizioni alle ricerca di armi all'interno delle comunità armene, la requisizione delle armi ai soldati armeni nell'esercito turco e loro assegnazione ai battaglioni di lavoro. Tuttavia l'interpretazione cambia se si considerano gli arresti del 24-25 aprile come reazioni all'annunciato sbarco anglo-francese sulla penisola di Gallipoli il 25 aprile e alle notizie della rivolta di Van del 20 aprile.

Nella primavera del 1915 il CUP prevedeva una grande offensiva nel Caucaso contro la Russia e lungo il Tigri e l'Eufrate contro l'Inghilterra. Fu proprio in questo periodo tra l'aprile e il giugno del 1915, in una fase di trinceramento nazionale, se non di emergenza, che la politica di oppressione si estese a tutto l'impero e assunse il carattere di genocidio.

Periodo anteriore alla rivolta di Van

Agitazione etnica e "rappresaglia etnica" nelle regioni lungo i confini orientali

Le spietate requisizioni iniziarono già nell'agosto del 1914, prima dell'ingresso in guerra. Nel novembre del 1914 ci fu l'annuncio di una jihad contro i non musulmani. I cristiani e i cittadini dei paesi appartenenti all'Intesa divennero bersagli collettivi quando Talat e Cemal minacciarono rappresaglie per ogni musulmano ucciso dai bombardamenti delle città delle coste. I cittadini dei paesi dell'Intesa vennero utilizzati come scudi umani nei punti più esposti per dissuadere gli attacchi a Gallipoli e sulla costa siriana.

Prime limitate deportazioni di armeni. Anche i greci che abitavano vicino al Bosforo furono costretti a lasciare le loro abitazioni poiché sospettati di voler appoggiare lo sbarco russo. Il 10 aprile ci fu l'evacuazione della penisola di Gallipoli: la popolazione cristiana di 22.000 abitanti furono concesse due ore e poi fu divisa in gruppi e spostata verso l'interno dell'Anatolia occidentale. Il provvedimento interessò anche altre zone nella zona degli stretti, in prevalenza si trattava di greci.

L'annuncio della jihad venne incoraggiato dalla Germania come strategia per sollevare i musulmani che si trovavano nei territori controllati dall'Inghilterra e dalla Russia (es. appoggio inglese della rivolta araba o appoggio russo alla ribellione di armeni e curdi).

Lo zar promise agli armeni, alla fine della guerra, la creazione di uno stato indipendente armeno; queste mezze promesse si rivelarono un inganno deliberato poiché la Russia non aveva alcun desiderio di un'Armenia indipendente nelle sei province. Le dichiarazioni russe erano rivolte alla creazione di battaglioni di volontari armeni per combattere a fianco dell'esercito russo. Tra questi volontari c'erano soprattutto giovani dei territori occupati dalla Russia nel 1878, altri fuggiti nel Caucaso per sfuggire all'oppressione ottomana e alcuni provenienti dalla diaspora armena. Boghos Nubar, l'uomo nominato dal Catholicos per dirigere la "Delegazione Nazionale Armena" che sostenne la causa delle riforme armene sul piano internazionale a partire dal 1912, ricordò che i volontari dovevano fornire l'esempio per i loro "compatrioti ottomani [...] in un'azione comune per acquisire i diritti all'autonomia".

All'inizio della guerra l'obiettivo dei volontari non era diverso da quello delle formazioni irregolari ottomane, visto che anche loro cercarono di incitare alla rivolta. Tuttavia i disordini che si registrarono nelle regioni interne furono di entità ridotta, segnalando lo scarso entusiasmo della maggioranza della popolazione armena. Tranne qualche eccezione, l'agitazione russa tra curdi persiani e ottomani, potenzialmente ribelli, ebbe ancor minor successo.

Fino alla fine del marzo 1915, i massacri furono un avvertimento per scoraggiare futuri disordini e le "punizioni" vennero pubblicizzate esplicitamente in questi termini.; si trattò di un uso della violenza qualitativamente diverso dai successivi massacri avvenuti nei convogli delle deportazioni, massacri di fatto negati o ridimensionati dai leader del CUP.

Le invasioni ottomane in Persia e nel Caucaso videro il saccheggio di 4.000-5.000 villaggi armeni e l'uccisione di circa 27.000 armeni e molti assiri dentro e fuori i territori ottomani tra il novembre del 1914 e l'aprile del 1915. Il fallimento della offensiva della Terza Armata turca in territorio russo e la seguente vittoria russa di Sarikamish che spazzò via quasi interamente la Terza Armata, portò ad una forte attività di propaganda del CUP sul tradimento degli armeni nel loro insieme. Quando le forze russe e i volontari si ritirarono da Bayazid e Karakilisse il 12 dicembre, l'Organizzazione Speciale distrusse circa diciotto villaggi, uccidendo tutti i maschi di 270 famiglie. Lo schema venne ripetuto nel Caucaso.

Se queste atrocità rientravano in una politica di "rappresaglia etnica", allora senza dubbio molte delle "rappresaglie" avvennero per trasgressioni immaginarie, basate più sugli stereotipi etnici della slealtà armena che su episodi concreti di tradimento. Sono tuttavia documentate, dal lato ottomano, le atrocità commesse in alcune aree dell'Anatolia orientale occupate dai russi; mentre, secondo le fonti ottomane, gli armeni furono coinvolti nell'uccisione di musulmani a Kars e Ardahan, oltre il confine russo, fin dall'inizio dell'anno. I massacri più intensi ispirati dalla politica turca avvennero nella zona orientale della provincia di Van, dove circa 10.000 armeni vennero uccisi nella regione tra Saray e Bashkale prima della rivolta di Van.

Van era un importante punto strategico, sia per un eventuale attacco da parte dell'esercito russo che dalla Persia, attraverso la Mesopotamia, potesse arrivare fino all'Anatolia orientale, sia per un assalto turco in direzione opposta: punto di partenza per un'offensiva panturca di Enver verso la Persia. La situazione nella città era particolarmente delicata: presenza di una numerosa popolazione armena, penetrazione dell'ARF; secondo il console inglese, l'ARF aveva importato e distribuito armi alla popolazione. Con l'arrivo dei volontari di Andranik a Saray nel novembre del 1914, le autorità ottomane pretesero dall'ARF la consegna dei disertori armeni. E' probabile inoltre che i volontari armeni in Persia avessero preso contatti con gli armeni di Van. Tuttavia in questa fase i leader stessi di Van cercarono di tranquillizzare le autorità e mantennero un atteggiamento sottomesso quando il

governatore di Van rientrò in città alla fine di marzo del 1915 al ritorno di una campagna in Persia, accompagnato da diverse migliaia di soldati e truppe irregolari curde e circasse.

Cedvet ricorse alla repressione per un episodio minore verificatosi a Shatakh a metà aprile e richiese che tutti gli uomini armeni di età compresa tra i 18 e i 45 anni si presentasse nei battaglioni di lavoro, sotto la minaccia di morte; dei 4.000 previsti se ne presentarono solo 500. Il 17 aprile Cedvet decise di inviare truppe irregolari che compirono massacri nelle zone vicine a Van e a Shatakh.

Ciò determinò la resistenza della popolazione armena di Van e di Shatakh.

Cedvet mirava ad isolare la città dai distretti esterni della provincia e a reprimere ogni segno di agitazione con estrema violenza.

Si trattò di una decisione locale.

Radicalizzazione del centro e prime deportazioni in Cilicia

Assalto anglo-francese ai Dardanelli tra il 5 e il 17 marzo 1915. Conseguenze: a Istanbul si iniziarono i preparativi per lo spostamento della capitale e della popolazione verso zone interne dell'Anatolia occidentale; l'attività del Parlamento venne sospesa e quindi le azioni del CUP non furono più sottoposte ad alcun controllo. Si fece strada l'intenzione di deportare tutta la popolazione armena e cristiana dall'area compresa tra Istanbul e la nuova capitale, Eskishehir.

A metà marzo ci furono una serie di riunioni segrete del comitato centrale del CUP.

Behaettin Şakir, direttore dell'Organizzazione Speciale, membro del comitato centrale del CUP, venne richiamato dal quartier generale operativo dell'Organizzazione Speciale a Erzurum e presentò le prove delle attività dei gruppi armeni in Anatolia orientale. Sostenne che il CUP avrebbe dovuto temere il "nemico interno" tanto quanto il nemico "esterno" e venne investito di ampia autorità e indipendenza nella lotta contro il primo dei nemici.

Alla fine di marzo e agli inizi di aprile si ebbe la partenza di unità irregolari per "attività di confine", la partenza verso l'Anatolia orientale di alti membri della gerarchia dell'Organizzazione Speciale che cercarono di organizzare un massacro generale a Erzurum, e l'invio in diverse province di emissari del CUP, incluso il famoso dr. Reşid, inviato per imporre il suo dominio inflessibile su Diyarbakir, dove ordinò durissime perquisizioni a caccia di armi, incarcerazioni, torture per diventare successivamente uno degli assassini più fanatici.

Le riunioni di marzo portarono alla fine all'approvazione della legge sulle deportazioni.

Le deportazioni che sarebbero dovute avvenire nella zona della capitale non furono attuate in conseguenza della fallita avanzata dell'Intesa.

Dalla fine di marzo le deportazioni iniziarono invece in Cilicia, ma furono misure adottate a livello regionale.

Situazione nella Cilicia: tentativo sostenuto dall'Associazione Nazionale Armena di costituire truppe di volontari armeni in appoggio alle truppe inglesi; più o meno come era avvenuto nel Caucaso rispetto alla Russia. L'obiettivo era quello di rivendicare una Cilicia armena alla conclusione del conflitto.

In realtà lo sbarco dell'Intesa ad Alessandretta non avvenne.

Però, durante la preparazione dell'attacco ai Dardanelli, nel febbraio del 1915 i rappresentanti armeni della città di Zeytun (città che anche in passato aveva resistito alle violenze dei massacri del 1895-96 e che costituiva una enclave armena particolarmente determinata) presero contatti con il quartier generale dell'esercito russo nel Caucaso per informare che se fossero stati riforniti di armi e munizioni attraverso Alessandretta avrebbero potuto organizzare una rivolta coinvolgendo 15.000 uomini.

Gli armeni di Zeytun non vennero riforniti di armi ed è dunque impossibile stabilire se la sbandierata partecipazione di 15.000 uomini si sarebbe davvero concretizzata. Una cifra tanto elevata era sicuramente frutto della fantasia dei rivoluzionari.

Il “piano” di Zeytun arrivò alle orecchie delle autorità ottomane e fu dunque uno dei fattori che contribuì alle imminenti deportazioni.

Deportazioni che divennero sempre più numerose a partire dall’inizio di aprile a Zeytun.

Sproporzione tra le rivolte armene e le repressioni turche: il governo ottomano approfittò della guerra per eliminare una comunità scomoda una volta per tutte. Gli armeni di Zeytun vennero poi sostituiti da una popolazione più “compatibile” dei muhjar provenienti dai Balcani e la città venne ribattezzata Suleymanli.

Seguirono deportazioni e azioni di rappresaglia contro le comunità di Adana e della regione di Marash.

Le azioni del governo furono sbrigative e sproporzionate.

In questa fase, però, la repressione e la deportazione erano ancora provvedimenti locali e non coinvolsero tutto l’impero.

La popolazione di Zeytun fu inviata in una zona desertica dell’Anatolia occidentale con prevalenza di popolazione turca. Il trattamento subito lungo il tragitto variò, poiché in alcuni luoghi furono inizialmente nutriti o si permise che lo fossero, in altri no.

Da misure regionali a una politica generale

Pressioni che già da qualche tempo venivano esercitate per l’adozione di misure radicali per risolvere la “questione armena”: membri radicali del CUP sia a livello centrale, sia a livello locale; almeno fin dalle riunioni segrete del CUP a metà marzo, gli agenti regionali del partito chiedevano con foga massacri.

Anche l’esercito svolse un ruolo importante nel fare pressione per l’applicazione di misure draconiane.

L’avanzata dell’esercito russo verso Van preceduta dalle truppe dei volontari armeni costituì un momento fondamentale per determinare la svolta verso il genocidio.

Nei giorni conclusivi del conflitto di Van – dal 16 al 18 marzo – il ministero degli Interni diede al governatore di Erzurum l’ordine di deportare verso Mosul, Der Zor e Urfa quegli armeni che fino a quel momento erano stati spinti verso sud. Il 23 maggio, mentre i Russi si spostavano da Van verso Bitlis, la decisione fu estesa a tutte le province più immediatamente vicine alle forze russe – Erzurum, Van e Bitlis – così come in gran parte della Cilicia e al distretto costiero di Aleppo. Inoltre continuarono i massacri di armeni in tutte le zone in cui l’offensiva russa stava procedendo. Il 24 maggio l’Intesa rese pubblica una dichiarazione in cui prometteva che avrebbe ritenuto i leader e gli ufficiali ottomani responsabili delle atrocità contro i cristiani. Fin dal giorno successivo, le testimonianze dirette indicano che le atrocità aumentarono in alcune aree.

Il 26 maggio, il comando supremo militare contattò il Ministero degli Interni, facendo riferimento a una decisione orale relativa alla deportazione degli armeni da tutte le province orientali dell’impero. Quel giorno stesso Tâlat avviò l’approvazione di una legge che legittimava le deportazioni. In conformità con i due comunicati precedenti, il 27 maggio venne promulgato un decreto provvisorio che consentiva alle autorità militari di ordinare le deportazioni nell’interesse della “sicurezza” e delle “esigenze militari”.

E' probabile che la dichiarazione dell'Intesa abbia finito per accelerare la decisione di deportazioni generalizzate, visto che anche nel passato ogni volta che l'attenzione esterna si era appuntata sulla "questione armena" il governo aveva finito con l'assumere misure antiarmene.

I leader del CUP si trovarono nella situazione di non aver più nulla da perdere poiché la loro colpevolezza era già stata denunciata a livello internazionale; inoltre a loro parere la "provocazione" esterna offriva un incentivo a trovare infine una soluzione radicale al problema del "nemico interno".

La natura stessa delle deportazioni costituisce una prova sufficiente che induce a parlare di genocidio. Il massacro ricevette un'eufemistica approvazione grazie all'autorizzazione di Tâlat ad uccidere chi faceva resistenza o fuggiva dalle colonne dei deportati. In questa fase del programma di deportazione solo il 20% dei deportati raggiunse i luoghi desertici di destinazione. L'abbinamento di misure – la deportazione e, in parallelo, le uccisioni di massa – venne nuovamente applicato nelle deportazioni dall'Anatolia orientale, a esclusione delle province occidentali e della Clicia, dove i deportati passarono relativamente indenni verso il loro destino nelle zone desertiche, lontani dalla portata dell'Organizzazione Speciale nelle regioni orientali.

Per i deportati da Erzurum, uno dei primi luoghi di massacro fu la tristemente nota gola di Kemakh, il tipo di posizione solitamente prescelta perché non offriva vie di fuga.

Entro la fine di maggio, la decisione di massicce deportazioni non implicò probabilmente la messa da parte di ogni freno morale, poiché ormai non ve ne era più traccia. Allo stesso tempo, non si deve però pensare che, non appena adottarono misure generali, Tâlat ed Enver avessero deciso che tutti gli armeni dovessero morire. A questo riguardo, due sono le motivazioni da considerare.

In primo luogo la morte di ogni singolo armeno non era cruciale al fine dello scopo da raggiungere; ovvero quello di distruggere la presenza nazionale armena in Anatolia e Cilicia. Dal momento che dopo la guerra la presenza di armeni all'interno dell'impero era ormai ridotta a piccole sacche e che permaneva la pratica di permettere ad alcuni armeni convertiti di restare sul luogo, nella politica ottomana vi era chiaramente spazio per accettare pochi sopravvissuti, isolati e dunque irrilevanti. Vi era perfino spazio per dare l'ordine, del tutto simbolico, di proteggere alcuni convogli di deportati, forse come palliativo alle proteste diplomatiche tedesche e americane. Gli ordini a questo riguardo furono del resto ampiamente ignorati o revocati sul campo con l'esplicita o implicita approvazione del CUP. Inoltre i deportati sarebbero comunque morti a causa delle condizioni del viaggio e di quelle che avrebbero incontrato nei luoghi di raccolta nelle zone desertiche a cui erano destinati.

In secondo luogo non bisogna pensare che le deportazioni implicassero la decisione di un massacro totale poiché non è credibile che i leader del CUP abbiano immediatamente messo a punto un piano preciso, implicitamente omicida, da attuare in tutto l'impero. Ritenerne che il genocidio sia una decisione distinta, a sé stante è il prodotto di riflessioni *ex post facto* degli studiosi del genocidio. Nei mesi successivi al 24 maggio, restavano da prendere ancora alcune decisioni logistiche riguardanti la struttura e i tempi delle deportazioni. In effetti, il carattere sperimentale della creazione di centri di concentramento nelle zone desertiche del sud, destinati a quegli armeni che fossero sopravvissuti alle deportazioni, suggerisce la natura improvvisata, ancora in via di definizione, dell'intero processo di sterminio.

Fino alla fine dell'estate, il raggio d'azione delle deportazioni venne continuamente ampliato all'interno dell'Anatolia: provincia di Sivas, distretto di Shabin-Karahissar, provincia di Harput/Mamuret-ul-Asis e a Trebisonda e in autunno Tracia.

All'inizio di luglio si ampliarono anche le zone di destinazione dei deportati: province della Siria, con l'accordo che la popolazione armena non superasse il 10% di quella locale. Alcuni studiosi hanno

ipotizzato che le successive serie di massacri dei deportati che sopravvivevano a fatica nei centri di concentramento nel deserto, avvenuti nella seconda metà del 1916, fosse dovuta al fatto che gli armeni superavano la quota del 10%. Il numero delle persone uccise nei campi situati nelle vicinanze di Der-Zor da circassi, ceceni e arabi viene stimato attorno alle 150.000 persone. Questa cifra include la grande maggioranza delle 200.000 persone che furono sterminate in questa fase del genocidio. Il resto venne assassinato negli altri due punti del triangolo Der-Zor Ras-ul-Ain Mosul , situati in aree più interne, uccise sotto il comando di Halil (fratello di Enver). Se si tiene conto del fatto che questi campi non erano nelle condizioni di poter essere entità autonome e che il governo era del tutto disinteressato a fornire le provviste necessarie ai deportati, che comprendevano soprattutto vecchi, bambini e donne, il massacro rappresentò il modo di accelerare l'inevitabile processo di morte per debilitazione e stenti. Inoltre il rischio di epidemie – una vera minaccia anche per l'esercito ottomano – fornì probabilmente sia una scusa sia un incentivo a uccidere direttamente gli armeni. Nei centri di raccolta vicini alla costa del Mediterraneo, l'enorme numero di vittime fu dovuto, in larga misura, soltanto agli stenti e alle malattie. Il CUP operò una razionalizzazione della sua politica e impedì ai missionari tedeschi e americani di intervenire in aiuto dei poveri sopravvissuti, sostenendo che la "resistenza interna" degli armeni contro il governo ottomano sarebbe stata sconfitta una volta che avessero compreso di non potersi aspettare alcun aiuto dagli stati stranieri.

A completare l'opera di sterminio, contribuirono gli espropri che facilitarono l'ulteriore "colonizzazione interna" dell'Anatolia orientale.

Le piccole sacche di armeni che non subirono la deportazione erano composte in modo maggioritario da cattolici e protestanti. Anche se molti di loro furono deportati.

Si trattò di una concessione fatta agli Stati Uniti e agli alleati. In qualche occasione infatti essi protestarono solo in favore dei loro correligionari. Pertanto l'ordine che esentava dalla deportazione gli armeni protestanti arrivò tre giorni dopo che l'ambasciata tedesca aveva sollevato la questione con Tâlat.

Anche i convertiti all'Islam furono esentati, ma anche in questo caso le autorità finirono per deportarne molti, la cui conversione era giudicata frutto soltanto della necessità.

I convertiti rappresentavano tra il 5 e il 10% degli armeni ottomani, in maggioranza bambini e giovani donne che erano stati inseriti in famiglie musulmane e avevano rinunciato al proprio nome per essere assimilati nella nuova comunità nazionale. A molte delle donne fu imposto il matrimonio obbligato e/o la schiavitù sessuale in una forma di orribile colonizzazione del corpo. L'islamizzazione forzata sembra essersi intensificata tra i sopravvissuti dal momento che le uccisioni diminuirono a partire dall'estate del 1916 e si estesero agli armeni che erano stati risparmiati poiché svolgevano professioni vitali, ad esempio i medici dell'esercito.

La gestione del massacro

Il genocidio fu in definitiva un progetto dello stato, la sua attuazione fu strettamente controllata dal CUP. Gli ordini stessi di deportazione non contenevano alcuna sanzione esplicita delle uccisioni. Senza dubbio i leader del CUP non volevano lasciare documenti che li incriminassero, né volevano rischiare alcuna potenziale opposizione all'interno della più vasta struttura di governo, inclusi alcuni ministri che vennero tenuti all'oscuro. Le testimonianze di vari responsabili del genocidio nei pochi processi tenuti nel dopoguerra sotto gli auspici del nuovo governo turco mettono in luce l'uso deliberato di eufemismi e di falsità nelle istruzioni per la "cura" dei deportati. Rivelano, inoltre che l'accento era sulle uccisioni dirette e che a questo riguardo esistevano degli ordini orali e telegrafici segreti inviati da Istanbul e dai funzionari locali del CUP; anche se le differenze a livello regionale nel numero delle vittime dei convogli dei deportati suggerisce che non vi fosse una completa uniformità nella diffusione "ufficiale" degli ordini.

Il fatto che molte delle uccisioni fossero compiute da irregolari non attenua la responsabilità del potere centrale, dal momento che l'impiego di irregolari per il "lavoro sporco" era una tradizione ottomana di lunga data. Pur avendo svolto un ruolo nel genocidio, l'esercito regolare ottomano era stato usato raramente per sterminare le comunità. Tale lavoro era stato destinato agli specialisti irregolari più qualificati che costituivano parte integrante dell'arsenale statale. Le loro azioni avevano l'approvazione e il tacito accordo delle autorità ottomane e avevano fornito a queste ultime un modo per evitare la responsabilità diretta delle atrocità. In passato, gli irregolari erano stati spesso usati contro gruppi di popolazione interni, mentre l'esercito combatteva forze esterne. A differenza dell'esercito regolare, era previsto che gli irregolari vivessero di saccheggi. Enver stesso aveva svolto servizio come irregolare in Macedonia.

Il genocidio in sintesi

Una volta che la strategica città di Van fu "liberata", agli occhi del CUP anche se non tutti o soltanto una minoranza degli armeni erano nemici attivi, tutti avrebbero ormai risentito della situazione prodotta da alcuni di loro. Questa prospettiva e l'eventualità che gli armeni si unissero alle forze dell'Intesa potevano essere evitate se la popolazione armena fosse stata eliminata fisicamente una volta per tutte. Ciò avrebbe lasciato i musulmani a occupare in maniera esclusiva le terre e le proprietà armene, e avrebbero resa superflua ogni rivendicazione russa a istituire un protettorato. La spudorata propaganda di Tâlat contro "la minaccia armena" aveva dunque perfettamente senso, così come la sua osservazione riguardo alle deportazioni, che "furono determinate da esigenze nazionali e storiche". La Prima guerra mondiale accelerò la crisi.

L'episodio di Van contribuì all'inasprimento della politica già in atto del CUP e scatenò le sue tendenze più estreme.

Van dimostra con chiarezza un processo di radicalizzazione graduale verso una politica di genocidio, una radicalizzazione alimentata dall'interazione tra l'imperialismo delle grandi potenze, il nazionalismo del Vicino Oriente e il declino dell'Impero ottomano.